

Vincenzo Paglia
Franco Scaglia

In cerca dell'anima

Dialogo su un'Italia
che ha smarrito se stessa

PIEMME **BESTSELLER**

I Edizione Piemme Bestseller, aprile 2011

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Introduzione

Il duca di Gloucester, non ancora re, così recita all'inizio del *Riccardo III*: «Ora l'inverno del nostro scontento si è mutato in una splendida estate grazie a questo sole di York. E le nuvole che incombevano sulla nostra casa sono sepolte nel profondo seno dell'oceano».

Nell'Italia del nostro scontento nulla si muta in una splendida estate e le volontà, le speranze, i sogni, i desideri di ognuno di noi sono senz'anima, né luce, né acqua. Restano prigionieri di un inverno che non precede la rinascita della primavera, e vivono loro malgrado una lunga stagione di notti fredde offuscate da un disagio che porta con sé malessere spirituale e sociale. E quando mi capita di parlare con persone di varie età e differente classe sociale, da Milano a Bari, da Roma a Napoli, da Palermo a Lecce, da Terni a Torino, da Venezia a Potenza, mi rendo fisicamente conto del disordine e dello scontento.

C'è un'immagine di un grande poeta, Andrea Zanzotto, che ne descrive gli effetti con lirica precisione: «È come qualcosa che si fa visibile in un alone grigio, giallo. Il grigio è il colore dell'inverno. Il giallo della primavera. L'accostamento fra i due colori è la confusione. È un misto che la dice lunga su questi nostri tempi. I tempi del disordine».

Mi sono convinto in questi anni, sempre di più, come la realtà in cui vivo, quella della cosiddetta classe dirigente che

conta all'incirca qualche centinaio di migliaia di persone, una cifra certo in eccesso, su una popolazione di sessanta milioni di anime, sia una variopinta Disneyland di cartapesta. E intorno si distende un deserto smisurato, privo di acqua e di vegetazione: lì, in quel deserto, si muovono i veri fatti, le famiglie vere, i problemi veri che la classe dirigente crede di conoscere. Ammesso che lo voglia. In realtà ne percepisce qualche ovattato segno e solo superficialmente.

Sono con tristezza certo che l'inverno dello scontento abbia invaso il Belpaese e mortificato quell'identità nazionale che era costruita su grandi e piccole sicurezze e su piccole riflessioni che avevano la concreta possibilità di divenire grandi.

Dove mettere le mani? Forse, con pazienza e saggezza, bisognerebbe anzitutto restituire, a ognuno di coloro che vivono nel deserto intorno a Disneyland, fiducia, speranza e in molti casi dignità. Provare a intervenire sugli organismi pubblici cancellando la parola assistenzialismo e offrendo a quelle persone, di nuovo e definitivamente, la qualità della vita che è stata loro rubata.

L'Italia del nostro scontento sembra, a una prima lettura, priva di ambizioni e disinteressata al futuro. No, non è così, ma è l'immagine che salta agli occhi. Soprattutto perché la società civile non ha avuto adeguati spazi di autonomia rispetto alla politica. Infatti, quando la politica è entrata in crisi, la società civile si è confusa e persa. Anzi, è stata confusa e persa. Oggi parecchi suoi vasti settori dipendono dalla politica molto più di ieri. E la politica, per suo conto, risponde alle molte pressioni che vengono esercitate dai nuovi poteri che confinano, e in certi casi si mescolano, con il malaffare. Da questo dipende, credo, il disagio e la frustrazione che invadono l'anima e la mente degli italiani.

La politica impegna risorse eccessive e occupa con prepotenza i media, sempre più vasti spazi di approfondimento televisivi mortificano la vita quotidiana con un eccessivo

dispendio di parole alle quali corrisponde poca energia. La politica non è infine capace di affrontare i problemi nazionali che hanno bisogno di più analisi e più umanità di quanto la politica stessa, con le sue regole fisse e poco dialettiche, sia oggi in grado di fare.

Si può uscire da questa situazione, che ci sta portando a una paralisi della volontà e a una sofferenza delle coscienze, solo lavorando in profondità sulle persone e con le persone, permettendo riflessioni e confronti, provando a usare con serietà la cultura come elemento di coesione, di unificazione e di comunicazione.

È inoltre necessario confrontare ciò che accade nel Belpaese con quanto avviene in Europa e soprattutto fuori dall'Europa, in particolare nei paesi emergenti, per rispondere con atti e non con parole ai temi che appartengono necessariamente all'identità di ogni uomo: i diritti umani, la qualità della vita, la povertà, la crescita economica, l'ambiente, la religione.

Fuori dal Belpaese il dibattito su queste tematiche appartiene ai migliori intellettuali, ai più ispirati esponenti delle maggiori religioni, ai filosofi, ai poeti. Nell'Italia del nostro scontento, sede della Chiesa cattolica, di grandi agenzie dell'ONU impegnate sui temi della povertà e del sottosviluppo, luogo di forti comunità estere insediatesi nel tempo e diventate importanti nella storia e nella cultura delle singole regioni, il dibattito non è altrettanto intenso.

Osservava Guido Piovene nell'introduzione al memorabile *Viaggio in Italia*, resoconto laico, senza paraocchi, del Belpaese tra il 1953 e il 1956: «Mentre peregrinavo nell'Italia e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle».

Noi apparteniamo al Mediterraneo, ma la mia sensazione è che facciamo sempre meno parte di quello spazio storico, culturale e mistico. La parola oggi così in voga nel mondo politico, "respingimento", ci rende estraneo quel mare che è alle origini della vita di tutti noi. Ci allontana dai tesori poe-

tici che sono la ricchezza della nostra cultura e della nostra storia prima umana e poi civile. E quel sole e quel mare, quei profumi e quelle onde, le tempeste e le spiagge, le navi e i naufragi, che costituiscono una vicenda unica, in questi tempi opachi sembrano non appartenere più al Belpaese, come distaccati da esso. Effetti della crisi economica? Non solo. Effetti anche di una caduta etica cui bisognava porre rimedio prima che fosse troppo tardi.

La parola “respingimento” suona stonata e sgradevole ovunque, ma soprattutto è estranea alla vita millenaria del Mediterraneo e ne mortifica la tradizionale solidarietà, che era storica ma anche civile e morale.

Le città del Mediterraneo, ci ha raccontato Predrag Matvejević nel suo *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, non si sono formate come in altri posti, nei villaggi, ma hanno creato se stesse e dei villaggi intorno a sé e per sé. Tale fatto offre una dignità particolare, è una forza propulsiva che impone il rifiuto della parola “respingimento”. Le nostre città, centri di accoglienza e integrazione innanzitutto perché prendevano colore e storia dal “mare nostrum”, come lo chiamavano i romani, non possono respingere chi arriva da lì, a meno che non sia qualcuno che ha l'intenzione di aggredire. Se viene invece a offrire il suo lavoro, o a chiedere aiuto o solidarietà o asilo politico, va rispettato e non umiliato.

Una giornalista inglese, Lisa Hilton corrispondente di «The Spectator» dal Belpaese, ha spiegato ai suoi lettori britannici come l'Italia sia nel migliore dei casi un ologramma da conservare per le vacanze estive. Per dimostrare, ad esempio, il non funzionamento dei servizi postali, cita un caso personale: molti biglietti dei suoi amici con gli auguri di Natale le sono stati recapitati nel mese di marzo. Le sue legittime lamentele con gli impiegati delle poste si sono scontrate invariabilmente con un'alzata di spalle e un rassegnato “è così”. La Hilton riferisce anche come la politica italiana sia incomprensibile, la televisione inguardabile,

i giornali illeggibili. E conclude osservando come gli stessi italiani, spesso, ignorino le meraviglie del Belpaese, «il Paese che ha inventato quasi ogni dettaglio della civiltà, dal sonetto alla nutella. Al nord si respira lo smog peggiore d'Europa, mentre il sud è letteralmente tossico».

Sono parole impietose, ma se leggiamo cosa scrive un grande giornalista italiano, Piero Ottone, in *Italia mia. Il paese che abbiamo sognato e che non c'è*, l'analisi non cambia. La sua tesi è che all'origine dei nostri mali ci sia soprattutto la mancanza di una classe dirigente «di valore, di buone tradizioni, dotata di senso etico» che possa essere d'esempio e di traino. Manca la capacità di fare squadra, che è un difetto italiano, sicché anche «gli individui di valore inseriti in un ambiente grossolano, disordinato e privo di stile, di infima moralità e di volgarità imperante diventano impotenti».

Quando gli italiani fanno squadra, vincono. È accaduto e accade nello sport e in certi settori dell'industria. Ma un paese si qualifica anche e soprattutto per la sua società culturale. È lei che lo interpreta e lo fa respirare. La nostra società culturale è sempre più priva di ossigeno. Stime attendibili indicano che in Italia ci sono circa due milioni di persone che scrivono poesie; per contro, le vendite di un libro di poesia superano di rado, in media, le cinquecento copie. La landa desolata dei non lettori produce un popolo di sedicenti poeti che, per lo più, ignorano, per esempio, chi sia Baudelaire. E hanno conosciuto l'esistenza di Dante solo dopo le letture televisive di Roberto Benigni. Il mondo della letteratura, spesso autoritario ma poco autorevole, assume sempre meno rilievo nei confronti dei pochi lettori che sono merce abbastanza rara come il loro parente più prossimo, l'acquirente di libri.

Come si misura la cultura di un paese? La domanda rinvia ad altre domande e ad altre risposte. In tutte le possibili risposte positive, un indicatore centrale è lo stato dell'istruzione. Insieme e in parallelo c'è il tema dell'investimento di

denaro pubblico e privato. Nella società attuale un sistema scolastico non sta in piedi senza adeguati sostegni economici. Il denaro investito, però, non basta da solo a dire quale sia lo stato dell'istruzione. La spesa va commisurata al reddito e al cumulo di investimenti del passato. Offre tuttavia buone indicazioni sul ruolo che un paese oggi assegna alla sua scuola e alla sua cultura. L'ultimo rapporto di Eurostat ci riferisce notizie interessanti a proposito. Tra i paesi che allocano in quei settori circa il 7% del loro pil ci sono gli scandinavi come la Norvegia e la Svezia, ma anche il Kenya, il Marocco, l'Arabia Saudita, Israele. Spendono più della media della zona euro (5,3%) Finlandia, Ucraina, Malesia, Nuova Zelanda, Belgio, Slovenia, Svizzera, Francia, Gran Bretagna, Messico, Polonia, Portogallo, Ungheria, Sudafrica, Paesi Bassi e Stati Uniti.

Il Belpaese, con il suo 4,5%, investe meno della media della zona euro e meno perfino della media mondiale (4,6%). Solo per la scuola elementare ha avuto finora una posizione un po' più alta nelle classifiche.

Mi ha raccontato un mio amico professore come di recente, in una sessione d'esami presso un'università privata dove insegna Storia contemporanea, e che ha un alto costo di iscrizione, gli sia capitato di trovarsi di fronte una studentessa in possesso soltanto di fotocopie. Aveva fotocopiato tutto: appunti, libri di testo, dispense. E al mio amico che, stupito e incuriosito, le chiedeva il motivo, lei ha risposto candidamente che così aveva evitato di comprare i libri e aveva acquistato altre cose più interessanti, ma soprattutto più utili, tipo abbigliamento e cosmetici.

Insomma, spendere soldi per un libro significa quasi trasgredire a una regola implicita che lo colloca fra i consumi voluttuari per eccellenza, quantunque alla voluttà non si associ necessariamente il piacere. La maggior parte delle persone che leggono percepiscono la lettura come un dovere: nel Belpaese la media di lettura è meno di un libro l'anno.

L'Italia del nostro scontento è quella delle privazioni culturali, della ricerca dell'opulenza, della latitanza dello stato, della prosperità mafiosa, dell'assenza di regole, della vittoria della burocrazia, del trionfo dei poteri delle consorterie editoriali e giornalistiche.

Sperimentiamo di continuo la paura perché sentiamo venire meno le certezze sulle quali abbiamo fondato la nostra vita. Aiutare a trasformare la paura in energia sarebbe compito delle istituzioni, della politica. Ma non accade.

C'è una frase dell'economista Marco Vitale, a proposito dell'ultima crisi mondiale dell'economia, che mi ha colpito: «Se la crisi aiuterà questa mutazione dovremo essere grati alla crisi, perché ci avrà aiutato a trasformare la paura in energia».

E un'altra del cardinale Martini, chiara, lucida, impietosa: «Non c'è più una visione del bene comune. Il sentimento dominante è difendere il proprio interesse particolare e quello del proprio gruppo. Magari pensano di essere buoni cristiani perché qualche volta vanno a messa e fanno avvicinare i loro figli ai sacramenti. Ma il cristianesimo non è quello, non soltanto quello. I sacramenti sono importanti se coronano una vita cristiana. La fede è importante se procede insieme alla carità. Senza la carità la fede è cieca. Senza la carità non c'è speranza e non c'è giustizia».

Negli ultimi anni la vita nel Belpaese è notevolmente peggiorata. I consumi si sono ridotti e, per l'effetto della crisi economica che è diventata anche psicologica, sono aumentate le paure. Spesso la paura ha contorni di pericolosa irrazionalità. È cresciuta in parallelo la sfiducia nei confronti di tutto. Del pubblico ma anche del privato. Dalle compagnie dei telefoni e dell'elettricità, alle reti internet, dalle banche alle poste, dalle ferrovie all'Alitalia, dalle assicurazioni agli ospedali. Non ci fidiamo più. Anzi, vediamo nemici ovunque e siamo insofferenti nei confronti della magistratura, della lentezza dei processi, delle scarcerazioni facili, mentre

i “poveracci” convivono in celle sovraffollate senza sapere quando e come saranno giudicati in tribunale.

La politica infine è scomparsa. Quel che resta dei partiti pare poco affidabile, nonostante l’indubbia buona fede di alcuni. E chi ci governa non sembra davvero adatto al compito. C’è una corsa a lasciare il Belpaese: chi può se ne va perché qui c’è poco futuro. E soprattutto scarso merito per chi ha valore.

Mi è parso utile annotare queste prime sommarie riflessioni che possono costituire una base e una premessa per la conversazione con il vescovo monsignor Vincenzo Paglia, che ora può iniziare. L’ho divisa in una serie di temi per cercare di approfondire da angolazioni diverse che cos’è l’Italia del nostro scontento.